

"Il mondo naviga su un mare di debiti"

Laureato a Eton e Oxford, ha truffato i Lloyd's per recuperare i soldi che vi aveva investito. In carcere ha capito perché l'economia affonda



DA DOVE VIENE IL DENARO?

Le banche lo moltiplicano prestando dieci dollari per ogni dollaro depositato

INSOLVENZA CONTINUA

La ricchezza virtuale cresce, ma quella reale non la può seguire

IL SISTEMA IMPAZZITO

Ogni banconota prestata genera interessi anche se non esiste

LA RESA DEI CONTI

Una vecchia storia cinese spiega perché l'espansione non può essere infinita

L'amico di Lord Spencer

Finta rapina per vendicarsi dei broker

Darius "Darry" Guppy, l'autore di questo articolo, è amico del sindaco di Londra, Boris Johnson ed è stato testimone di nozze del fratello di Lady Diana, Lord Spencer (a destra, con lui nella foto).

Laureato a Eton, al Lycée Français Charles de Gaulle, al Magdalene College e a Oxford, ha trascorso 5 anni in prigione per avere organizzato una finta rapina a una gioielleria per incassare l'assicurazione dei Lloyd's.

Nell'ottica di Guppy, che Boris Johnson definisce «dotato di un codice d'onore e di lealtà omerici», non si trattava di una truffa, ma del giusto risarcimento che i Lloyd's dovevano alla sua famiglia, andata quasi in rovina a causa delle perdite subite con il tracollo della compagnia assicurativa negli anni 90. Lo stesso giudice che emise la sentenza di condanna dovette ammettere che il raggio era stato perfettamente organizzato ed eseguito.

Solo la confessione di un complice, arrestato per altre ragioni, permise di scoprirlo. Darius, 46 anni, è figlio dello scrittore Nicholas Guppy (il cui padre era il naturalista che scoprì il pesce che porta ancora il nome di famiglia) e di Shusha Shamsi Assar, una scrittrice e cantante iraniana figlia dell'Ayatollah Sayyed Moham-mad-Kazem Assar, professore di filosofia all'Università di Teheran. Personaggio leggendario e controverso della buona borghesia britannica, Darius Guppy si è impegnato in prima persona in decine di cause in difesa della sua famiglia e di amici e conoscenti che avevano subito torti.

Nel 1994 nella cella accanto alla mia risiedeva un certo Tommy. Era stato arrestato per aver falsificato fiorini olandesi, in modo così abile da ingannare persino le banche. Com'è d'uso fra i carcerati che diventano amici, Tommy mi fece leggere le sue carte processuali, e io rimasi affascinato dalla sentenza di condanna, in cui il giudice definiva le sue attività come «parassitarie». Creando moneta dal nulla, Tommy aveva ridotto il potere d'acquisto degli altri membri della società. Che cosa succederebbe, scriveva il giudice, se tutti facessero così?

Mi rammentai degli argomenti usati, in un altro contesto, riguardo all'inflazione. Come la falsificazione del denaro, l'inflazione diluisce il valore della ricchezza sociale. Creando troppa moneta - che sia vera o falsificata non importa - si manda in rovina l'economia. Sulla recente crisi economica è stata detta e scritta una caterva di assurdità. Gli «esperti» (nessuno dei quali era stato capace di prevedere la catastrofe finanziaria incombente) vi dicono che le difficoltà attuali sono semplicemente il risultato di abusi ed eccessi di un sistema che, di suo, funziona bene. Non credete a una parola. La verità è che il problema sta proprio nel sistema in sé, e piccoli aggiustamenti qui e là non otterranno alcun effetto a lungo termine. Quello che serve è ripensare completamente la maniera in cui consideriamo la più singolare delle nostre invenzioni culturali: il denaro. Come viene creato, come circola, e come può essere usato al meglio per servire gli interessi della comunità.

Se si chiede all'uomo della strada - ma anche a un politico o a un banchiere - chi è che crea il denaro, vi risponderà «lo Stato». Ma questo è falso. È vero che lo Stato stampa e conia le banconote e le monete, ma ciò rappresenta solo il 3% del denaro circolante nell'economia globale. Il 97% è creato dalle banche commerciali, che sono in mano a privati e (in sostanza) non rendono conto a nessuno.

Anche se Tommy fosse responsabile di ogni singola banconota stampata in tutto il mondo, non metterebbe assieme che una minuscola frazione del denaro che viene creato sul pianeta. Tanto la sua attività quanto quella dei banchieri riguardano la creazione di denaro dal nulla. Perciò, senza saperlo il giudice ha punito Tommy non per avere usurpato il ruolo dello Stato, ma quello delle banche. Lo stesso errore - l'errata identificazione delle vere origini del denaro - viene commesso da tutti i nostri politici, economisti e commentatori finanziari.

Per capire come funziona la truffa globale dobbiamo fare un passo indietro e immaginare di tornare all'origine del sistema, dal punto di vista di un banchiere. Immaginiamo che dieci clienti depositino nella sua banca altrettanti lingotti d'oro. La banca li presta ad altri clienti, che generano un guadagno con operazioni redditizie. Alla fine la banca ottiene indietro undici lingotti, con i quali restituisce il deposito e ottiene un profitto ragionevole. Poi il banchiere crea un titolo che rappresenta una determinata quantità di oro: quei titoli possono essere scambiati. Il primo strumento del genere fu l'assegno inventato dai Cavalieri templari: i pellegrini versavano il denaro in Europa e lo ritiravano a Gerusalemme in una succursale dei Templari, evitando il rischio di rapine.

Tutto funziona finché nei caveau c'è una quantità d'oro che corrisponde a ognuno dei pezzi di carta. Ma a questo punto succede qualcosa che è insieme

meraviglioso e diabolico. Il banchiere sa che di rado i proprietari dei pezzi di carta si presentano tutti insieme per riavere i loro lingotti. E conclude: «Finché i pezzi di carta che abbiamo messo in circolazione non vengono incassati contemporaneamente, stare a valutare quanti ne abbiamo emessi è pura accademia».

La parte fondamentale del sistema è la fiducia: chi ha i pezzi di carta deve sentirsi al sicuro sulla capacità del sistema di riconvertire in oro la carta all'occorrenza. Intanto però la banca, invece di incassare interessi su un unico pezzo di carta, può farlo su dieci pezzi. Tra l'altro lui è a sua volta costretto a pagare interessi solo sull'unico lingotto depositato davvero. E questo è esattamente ciò che accade. In media la quota di riserve richiesta alle banche è appena del 10%: per ogni dollaro che ha in deposito la banca può prestare 10 dollari - virtuali, creati dal nulla - sui quali si la pagare degli interessi. In seguito, la situazione si è fatta molto più complicata: i pezzi di carta sono diventati superflui, le partite di giro fra banche sono diventate sufficienti, e un ulteriore moltiplicatore di virtualità è stato introdotto dai computer e dai crediti nel cyber-spazio. Ogni sorta di «prodotto» finanziario - cartolarizzazioni di mutui casa, opzioni put e call, bond convertibili e semiconvertibili e tutta l'infinita panoplia dei «derivati» - è una variazione del gioco delle tre carte.

E l'illusione si autoalimenta. Gli operatori, una volta seduti davanti al loro computer non controllano più la bestia che hanno scatenato. Il processo è infinitamente più inflazionistico e parassitario di quel che fanno tutti i Tommy del mondo messi assieme. Perché mentre questo denaro virtuale, trasformato in indebitamento reciproco, cresce in maniera esponenziale, la ricchezza di base che si suppone stia a rappresentare non può crescere. Non c'è limite al numero di zeri che si può aggiungere in un computer. La logica impone che l'economia virtuale si sganci da quella reale e che il momento della resa dei conti arrivi quando il divario fra le due economie diventa così ampio da non poter essere sostenuto. È come le storielle dell'imperatore cinese che gioca a scacchi e perde e per pagare pegno deve mettere un chicco di riso su una casella della scacchiera, due sulla seconda, quattro sulla terza e così via, raddoppiando ogni volta per 64 volte, solo per scoprire che sulla sessantaquattresima casella deve porre 2 mila volte la produzione annua mondiale di riso.

Il sistema finanziario è un colossale meccanismo di redistribuzione delle risorse dai poveri ai ricchi - e questo è il motivo per cui le banche e governi stanno lottando per salvarlo. La verità è che le istituzioni finanziarie non sono improvvisamente diventate insolventi ma lo sono state da sempre, inscrivendo nei bilanci i loro crediti inesigibili come «asset». Le conseguenze di questa mega truffa - la disperata ricerca di crescita economica per posporre l'inevitabile crac e la spoliazione ambientale e culturale che tutto questo richiede - imporrebbero un ripensamento radicale che nessun partito politico attuale è in grado di proporre.

Darius Guppy

Copyright The Daily Telegraph